

poli queste espressioni erano una novità. Tema oltremodo fecondo, attrattivo e italiano, malgrado tutto.

28 maggio.

Adoro la vita, vi sono attaccato; ma assai spesso come una foglia secca al ramo, sempre pronta e contenta di pigliare il volo....

29 maggio.

ULTIMA TRAGEDIA DELL'ADULTERIO

PERSONAGGI

LUI. LEI.

ATTO UNICO

SCENA UNICA

La scena rappresenta il mondo.

LUI — (*nero*) Onde vieni?

LEI — (*tace*)

LUI — (*schiacciante*) So tutto!

LEI — (*con passione disperata*) L'amo.

LUI — (*sparando*) Muori!...

TELA (*finalmente*!)

30 maggio.

Alcune persone sagge, dei galantuomini timorati, dei bravi padri di famiglia, degli imbecilli (pigliate la frase come volete), sono stati irritati e scandalizzati, pare, da questi nostri scrittarelli. Protestanti, preti e filistei, essi trovano insopportabile la verdeggiatura del nostro linguaggio, la nostra spregiudicatezza, e il disprezzo che sfoderiamo per le loro virtù, per le loro morali, le loro religioni — i loro idoli; e ci chiamano beceri, ciarlatani, pornografi.

Gli sciaurati! non hanno capito che il nostro, degli idoli, è la libertà (la chiamino *dévergondage*, se vogliono), e che per averla, totale, dobbiamo intanto rialzare con la nostra adorazione ciò ch'essi hanno abbassato con la loro vigliaccheria.

Gliele spiegheremo meglio più qua, quando inizieremo la pubblicazione del *Bordello spirituale*, rivista di pura poesia e d'alta cultura.

31 maggio.

LA ROSA ROMANA.

Una mattinata d'estate (il sole, fermo come un'aquila in mezzo al largo e azzurro cielo di Roma, versava sulla città un diluvio di luce infuocata) errando solitario tra il Foro e il Palatino (le lucertole boccheggiavano sulle foglie polverose dei lauri e sulle colonne abbattute) colsi una rosa vermiglia sbocciata fra le rovine del palazzo dei Cesari.

Più tardi, una sera che cenavo con quattro amici sulla collina di Settignano (la terra dell'orto annaffiato di fresco odorava, uno sciame di farfalle notturne frullava intorno alla fiaccola dell'acetilene, e le campane della chiesa, sopra la nostra testa, suonavano a doppio), ricordandomi improvvisamente della rosa romana, volli mostrarla e farne ammirare almeno il cadavere ai miei commensali. Misi la mano in tasca, e la tirai fuori. Ma ahimè! della bella rosa non restava che il gambo, secco, bistorto e nerastro, con due poveri petali in cima, aridi essi pure, aggrinziti, e che fecero ridere gli amici....

— Eppoi?

— Così!.... Nient'altro.

PAPINI.

I MIEI CONTI CON CROCE.

1.

Alcuni gentili e umanissimi uomini — ebrei e cristiani, crociani e non crociani — hanno trovato da ridire sul modo col quale abbiamo spezzettato nei numeri 5, 6, 7 e 9 di questo giornale alcune sublimi verità di Benedetto Croce.

Dicono, prima di tutto:

Non è lecito, non è onesto strappare così dal vasto seno di un libro una frase, una proposizione per mostrarle, brandelli osceni e sanguinolenti, all'ironica curiosità del pubblico. Un simil traditoresco lavoro si potrebbe fare per qualsiasi grande pensatore e scrittore e dal più serio si potrebbero trarre frammenti buffi e dal più profondo brani senza senso".

2.

Rispondiamo subito a questi ingenui puritani. Se i loro scrupoli fossero seguiti scrupolosamente non si potrebbero fare

nè citazioni (eppure di citazioni, anche con puntolini, sono zeppi i più reputati libri — anche quelli di Croce)

nè scelte di pensieri, di massime, di frammenti (che tutto di vedon la luce del sole con gradimento visibile de' compratori e lettori).

Il riportare un pensiero staccato sarebbe dunque lecito a scopo d'esposizione e divulgamento ma non già a scopo di critica e di polemica!

Non sarebbe neppur lecito, secondo codesti schifiltoosi signori, citare una pagina o una serie di pagine perchè le pagine non possono essere divelte con violenza dall'opera di cui fanno parte e rispetto al quale hanno un senso — non sarebbe neppur lecito citare un libro intero perchè ogni libro ha un senso preciso soltanto considerato insieme e in rapporto a tutti gli altri libri dello stesso autore.

Perciò, da qui innanzi, per combattere Croce, noi faremo concorrenza a Laterza e ristamperemo tutti gli scritti di Croce dalla storia di Pulcinella alla storia delle storie della storiografia.

3.

Ci sono poi altri, non meno galantuomini dei primi ma dotati di più formidabile comprendonio, i quali, mettendo da parte la prima obiezione, non fanno più questione di onestà ma d'intelligenza. "Quei passi da voi buttati — dicono — nelle Gemonie dello Sciocchezzaio sono rivelazioni sublimi di verità inviolabili, sprazzi acciaccanti di genio filosofico, parole sante come il Vangelo, pesche miracolose nell'oceano dell'assoluto, perle e gemme splendidissime che voi gettate nella broda del vostro brago. Se le citate a titolo d'infamia vuol dire che non le capite e se non le capite vuol dire che siete asini, imbecilli e peggio".

Adagio, figlioli. Questo poi no!

La mia intelligenza mi preme più della mia onestà: è il mio sol bene, la mia sola ricchezza e consolazione. Io non sono la mercè Dio tale da prendere un cazzo per un fischio e la verità per una buggerata.

Anche il vostro Croce scrisse di me ch'io sono " un cervello acuto che scorge il punto giusto delle questioni "(1). Son sicuro del fatto mio e son pronto a fare i conti con chiunque, senza metter sotto banco neppure un centesimo.

4.

Prima di tutto sia noto questo: che i passi di Croce da noi riportati non sono tutti errori e tutte sciocchezze. La rubrica s'intitola Sciocchezzaio e *Spicilegio*, e in alcuni di quei frammenti noi volevamo mettere in evidenza il particolare *stile* (pretensioso, bisticcioso ecc.) di cui si compiace troppo spesso il celebre accademico pontaniano.

Quando il senatore mi scrive, ad esempio, che " nel mondo delle idee, cielo e terra, sono fusi in uno; e chi affisa bene il cielo, vede in esso (oh miracolo!) la terra " (*Logica*, 148) io non posso fare a meno di ridere non già perchè non capisca quel che lo scrittore ha voluto dire ma per il *modo* come lo dice. Bastava, se mai, dire così: nel mondo ideale non esistono più le separazioni del mondo empirico — e risparmiarsi quell'immagine grottesca dell'uomo che vede in cielo la terra come una più grossa luna e quell'esclamazione patetica: oh miracolo! della parentesi.

Un po' di buon gusto non farebbe male — neppure ai filosofi.

5.

Ma la maggior parte dei passi da noi trascritti per edificazione dei fedeli ed infedeli crociani rientra in un'altra classe men letteraria — cioè in quella dei *truisms*, verità di M. De la Palisse e di M. Prudhomme, tautologie ecc.

Ad esempio: " la storia richiede, sempre, che si conosca ciò di cui si narra la storia " (*Breviario*, 120) come se fosse concepibile poter narrare la storia di qualcosa che non si conosce!

Oppure: " la storia è la sola e vera critica che si possa esercitare sui fatti dell'umanità, i quali non possono essere non fatti da che sono accaduti " (*ibid.* p. 126) come se qualcuno abbia messo in dubbio che i fatti accaduti non sono fatti!

Avanti: " Quei concetti sono astratti, appunto perchè vuoti di ogni contenuto rappresentativo: e, perciò, nessun elemento rappresentativo occorre per la loro formazione " (*Logica*, 133). Qui o c'è tautologia o c'è affermazione senza prova.

Dire che una cosa non possiede certi elementi e che perciò questi elementi non hanno concorso a metterla insieme, a formarla, è tautologia bell'e buona. Se poi il C. volesse dire che quando una cosa non ha in sè certi elementi questi non possono essere annoverati fra le sue cause commette un errore di generalizzazione: vi possono essere oggetti che hanno fra le loro cause alcuni fattori che in questi oggetti non compariscono. La lirica di un poeta può avere fra le cause che concorsero alla sua formazione una certa musica ascoltata benchè non vi sia traccia nè di questa nè di altra musica in quella poesia. Una teoria scientifica può provenire da innumerevoli esperimenti de' quali solo una parte compare, sotto forma generale e riassuntiva, nella

(1) *Leonardo*, III (1905) p. 177.

teoria mentre questa non sarebbe potuta sorgere senza tutti gli esperimenti.

E andiamo innanzi: " non si esce mai dalla realtà e dalla storia " (*Logica*, 158). Grazie tanto! Che s'era tutti nella storia lo sapeva anche il romanesco di Pascarella e che non si può uscire dalla Realtà (cioè dal tutto) è una banalità vera per definizione.

" Della *vanità* del tentativo avrebbe dovuto dare subito qualche sospetto la sua *costante infcondità* " (*Estetica*, 126). Caso classico di tautologia complicato di contraddizione.

Traduciamo: Ci si doveva accorgere che una cosa non può riuscire vedendo che non dà risultati tutte le volte che ci si prova: che razza di rivelazione! Ma come conciliare quel *subito* con l'*infcondità costante*, che presuppone un certo periodo di esperienza?

Eccoci al gatto: " pel concetto di gatto, si potrà rappresentare un gatto bianco o nero, o rosso, piccolo o grosso; ma, se al gatto, che serve di simbolo della finzione, si dà colore scarlatto o grandezza di elefante, il concetto deve essere mutato " (*Logica*, 47). C'era bisogno di far tutto questo discorso zoologico per rammentare uno de' più triti e antichi precetti della logica: cioè che quando si introducono delle variazioni nelle note dei concetti bisogna cambiare o l'estensione o la definizione o magari il nome quel concetto? La cosa è talmente evidente che fa un effetto curioso quell'insistere a forza di esempi, quasi si trattasse di una teoria nuova di zecca.

" il concetto puro è concetto di ogni e di nessuna cosa " (*Logica*, 47). S'intende bene il senso: il concetto puro è universale; dunque è concetto di tutte le cose ma appunto perchè di tutte le cose insieme non può esser concetto di nessuna cosa in particolare. Ripetizione inutile, fatta per il *piquant* della forma ingenuamente paradossale.

La percezione è " la forma *prima* dello spirito conoscitivo, ma non già perchè sia la più semplice, sì bene perchè è l'*ultima*; quell'*ultimo*, che, essendo insieme il tutto, si può dire *primo* in senso assoluto " (*Logica*, 110). Qui, per dire il vero, la mia intelligenza comincia a vacillare. Ci sono tre parole abbastanza diverse di significato, — primo, ultimo, tutto — le quali ballano un tal *chassez croisez* che non è facile raccapezzarsi. Una cosa ch'è la prima appunto perchè l'ultima, ma ultima perchè, essendo il tutto, si può dire anche prima. Ora è certo che nel tutto codesti concetti temporali di primo e ultimo non hanno più senso: ma non si può identificarli riducendoli tutti e due al tutto, perchè soltanto fuori di esso hanno significato, cioè si possono usare. L'ultimo è *insieme* il tutto: cioè resta ultimo, come cosa a sè, ed è, nello stesso tempo, il tutto? Primo ed ultimo possono essere eguali fra loro soltanto a patto di assorbirli nell'intera realtà, dove ogni distinzione scompare. Indovinello — o uso arbitrario di parole dopo averle vuotate di ogni significato.

" In ogni concetto, c'è tutto il concetto, e tutti gli altri concetti; ma c'è, insieme, quel determinato concetto " (*Logica*, 58). Bella forza! Se ci son *tutti* ci sarà anche quello lì.

Mi pare che basti. Leviamoci riverenti il cappello al Cristoforo Colombo del truismo tautologico.

6.

Dove sono le sante verità, le sublimi scoperte, le mirabili perle? Vediamo se dopo il nostro scrutinio è rimasto qualcosa. Qualcosa c'è. Prenderò per l'appunto quella, fra queste profonde verità, che più d'una volta mi ha rinfacciato un mio carissimo amico ch'è, insieme, nemico ma nemico in quanto amico e amico appunto perchè nemico. Preparate gli animi e gli orecchi: " L'errore non è mai puro, chè, se fosse tale, sarebbe verità " (*Breviario*, 30). A prima vista non c'è che un paradosso che si poteva enunciare più brevemente così: Errore puro = verità. Ma può darsi che il senso risulti dal contesto. Facciamo i galantuomini fino in fondo e rimettiamo la frase nel suo contesto: " Nella filosofia del secolo decimonono, esempî d'identificazione o confusione dell'arte con la religione e la filosofia sono offerti dallo Schelling e dallo Hegel; della confusione di essa con le scienze naturali, dal Taine; di quella con la osservazione storica e documentaria, dalle teorie dei veristi francesi; e della confusione con la matematica, dal formalismo degli herbartiani. Ma sarebbe vano cercare in tutti codesti autori, e negli altri che si potrebbero ricordare, esempî puri di codesti errori, perchè l'errore non è mai puro, chè, se fosse tale, sarebbe verità. E perciò anche le dottrine, che per brevità chiamerò " concettualistiche ", contengono in sè elementi dissolventi, tanto più copiosi ed efficaci quanto più energico era lo spirito del filosofo che le professava ecc. ecc. " (*Breviario*, p. 30-31). I delicatissimi moralisti son contentati; ecco rimesso il frammento nel corso della trattazione senza che ne venga fuori un qualche lume per determinarne il senso. Il quale senso parrebbe questo: Non v'è errore puro — cioè in ogni errore v'è commista qualche parte di verità (e questo è un luogo comunissimo e antichissimo) — ma se per caso ci fosse un errore senza nessuna parte di verità (cioè se l'errore fosse puro) allora quest'errore sarebbe identico alla verità pura, cioè a quella verità che in sè non contiene nulla di erroneo. Da questo bel ragionamento si dovrebbe dedurre che l'errore (essendo sempre, da solo, puro, identico alla verità) non esiste se non si pensasse che il filosofo, esaminando un " errore impuro ", è obbligato a saper distinguere quali sono, in esso, gli elementi o aspetti veri e quali i falsi e perciò deve ammettere che c'è qualcosa che si distingue chiaramente dalla verità. Come mai questo qualcosa il cui senso deriva unicamente dal suo contrasto col vero può identificarsi con questo? Mistero! (E qui naturalmente, passo sopra a ogni discussione generale sulla natura della " verità " la quale, secondo me, si può ritrovare soltanto nelle proposizioni che implicano previsioni e non già negli pneumatici concetti della filosofia uso Croce).

Eppoi si badi bene alla frase del Croce: " l'errore non è mai puro " Cioè: noi non abbiamo mai riscontrato un errore veramente puro — se non l'abbiamo mai visto nè conosciuto vuol dire che finora non esiste in nessuna parte — ma ciò che non s'è mai visto e conosciuto non si può nè descrivere nè definire nè tanto meno identificare con qualcosa di conosciuto — per conseguenza affermare che non esiste un errore puro e nello stesso tempo dire che

questo errore puro che non esiste mai è identico alla verità significa fidarsi troppo dell'indulgenza degli ammiratori. E non v'è da raccapezzarsi neppur ricorrendo alle altre opere di Croce. Nella *Logica* v'è una parte intera, la terza, dedicata agli errori ma lì troviamo che l'errore è negatività — che l'errore non è opera dello spirito teoretico ma dello spirito pratico (cioè che si sbaglia soltanto per interesse personale!) — che ogni errore teoretico è sempre, in fondo, errore logico ecc. ecc. Ma non v'è traccia di questa equivalenza tra errore puro e verità. Non c'è che un passo che possa riferirsi all'enigma che ci occupa: " Possedere un concetto è possederlo in tutte le sue relazioni, e, perciò, nello stesso atto, possedere tutti i modi, in cui quel concetto possa venire sconciamente alterato dall'errore. Il concetto vero, p. e., dell'attività morale, è, insieme, concetto dell'utilitarismo, dell'astrattismo, del dualismo pratico, e via dicendo. Le due serie di conoscenze, quella del vero e quella del suo contrario, sono, nella verità, inseparabili, perchè costituiscono, realmente, una serie sola. " (*Logica*, 326). Dunque qui si ammette: che l'errore possa *alterare* sconciamente un concetto vero — cioè ch'esso è qualcosa di separato, idealmente, dalla verità dal momento ch'esercita su di essa un'azione. Inoltre: che la serie delle verità e, quella degli errori sono *inseparabili* — e questo è giustissimo e saputissimo giacchè nessuna verità ha un senso senza l'errore corrispondente e viceversa. Ma da questa *inseparabilità* non si può passare, altro che con un salto mortale, all'*identità*. Vi sono cose o concetti che possono essere inseparabili eppure non sono la stessa cosa o lo stesso concetto. Il fatto stesso che parliamo di *due* cose o di *due* serie e che stabiliamo un rapporto fra di loro dimostra che non sono una cosa sola o una serie sola. Se vogliamo seguitare a parlare di " verità " ed " errore " bisogna considerarli come concetti uniti, sì, ma contrari — come del resto fa il Croce in centinaia di luoghi delle sue opere — e il ricorrere a un ipotetico " errore puro " che non *esiste mai* per identificarlo colla verità è un volersi divertire alle spalle della gente.

7.

Spero che per oggi basterà quel che ho detto a rassicurare la coscienza degli scandalizzati, e se non bastasse potremo tornarci sopra altre volte con altri argomenti.

Ma con Croce non ho ancora finito. Ho un piccolo conticino da regolare con lui a quattr'occhi. Ecco di che si tratta. Come tutti sanno — e specialmente i lettori di *Lacerba* — io vado combattendo da parecchio tempo la filosofia di Croce che ritengo valutata troppo più dei suoi meriti e pericolosa per l'intelligenza dei giovani. Com'è naturale questa mia campagna — che ora è appena al principio — non fa piacere all'illustre uomo il quale ha pensato di vendicarsi. Ma come? Io ho pubblicato negli ultimi tempi libri e articoli e discorsi dove c'è, o mi par che ci sia, o un po' d'arte o qualche idea. Ma il Croce di questi libri e saggi veramente miei e personali non ha fiutato: chissà perchè! Invece ha preso in mano un'edizione popolare ch'io ho fatto due o tre mesi fa delle poesie del

Campanella e su quella ha esercitate pazientemente e malignamente le sue malinconiche vendette. Si noti che io non volevo fare un'edizione definitiva o diplomatica delle poesie campanelliane — ma un'edizione più completa, più leggibile, e meno sbagliata delle precedenti (1).

In questi scopi io son perfettamente riuscito e sfido il Croce a sottoporre la mia edizione a un collegio di pedanti graditi alla sua pedantissima pedanteria per vedere se possono provare il contrario. Ho aggiunto all'edizione D'Ancona ben 69 poesie in modo che tutto quanto si conosce di Campanella in versi è riunito in un sol volume — ho corretto, colla scorta dell'edizione Adami, molti e molti errori dell'edizioni precedenti come si può rilevare dalle varianti da me scrupolosamente aggiunte ad ogni pagina.

Ma il Croce, inviperito dalla mia ostilità contro di lui, voleva in tutti i modi fregarmi e, tacendo con insigne malafede i grandissimi miglioramenti apportati da me al testo campanelliano e che vedrebbe anche un cieco, si è messo a spulciare la mia edizione in confronto con quella Adami, mentre io non avevo mai detto di aver *riprodotto* quell'edizione ma semplicemente che la mia era *rivista* su quella. E cosa ha trovato il Croce di tanto terribile? Virgole invece di punti e virgole; un punto invece d'una virgola; qualche virgola di meno; due o tre errori di stampa; la soppressione del colore dialettale di alcune parole (si ne freggi, rubbai, pazienza ecc.) — l'ammodernamento d'ortografia (voluntà, Moysè, truova, comedia ecc.) — Errori tali da cambiare il senso, quasi punti, e non è poco in più di 300 pagine. E allora perchè tanta ferocia? Perchè tanta ingiustizia? Perchè dimenticarsi della cosa più importante, cioè che la mia edizione rappresenta, pur coi difetti inevitabili in ogni lavoro di questo genere, un *vero e innegabile progresso* su tutte le altre? (2)

Questo strano modo di fare e questo vano accanimento scientifico sopra un'edizione di carattere popolare potrebbe far pensare ai maligni che il Croce, seccato dalla mia attitudine e non volendo attaccarmi di fronte, per non mostrare di darmi troppa importanza, si vale di codeste pedanterie e minuterie erudite per difendersi.

Virgole contro pensieri! Poveretto! Se lui è contento a questo modo son contento anch'io e son pronto perfino a riconoscere la sua superiorità su di me in fatto di punti e virgole, in fatto di ortografia del seicento e in fatto di forme dialettali napoletane o calabresi.

Ma quanto al resto bisognerà vedere. "Il P. — scrive il Croce rivelando, senza volerlo, la vera ragione delle sue pidocchierie filologiche — fa da un pezzo gran baccano, in giornali, libri e conferenze, atteggiandosi a genio poetico, a rivoluzionario filosofico e ad apostolo di nuova vita". Ecco quel che vi disturba, Senatore. Anche voi, da un pezzo, fate un gran baccano

(1) Nel frontispizio della mia edizione (Lanciano, Carabba, 1913) c'è scritto testualmente così: *Edizione completa rivista nella 1ª edizione*. Nella prefazione ho parlato di "buona ristampa" e ho dichiarato che "non ho voluto dare una riproduzione diplomatica dell'edizione Adami" (p. 17).

(2) Si badi bene che anche dal punto di vista filologico si potrebbe benissimo ribattere il Croce il quale non segue sempre, in quella recensione, i metodi rigorosi della filologia e propone cambiamenti di lezione o conservazione di forme ortografiche che egli avrebbe biasimati, con eguale severità, se avessi fatto a modo suo. Ma ci tornerò sopra un'altra volta, se occorrerà.

in giornali, libri e letture, atteggiandovi a genio critico, a rivoluzionario filosofico, ad apostolo di nuova vita e vorreste essere il solo papa, il solo messia, il solo dittatore della cultura italiana.

Vi rattrista vedere che i primi discepoli se ne vanno; che di nuovi se ne piglia pochi; e che vien su qualcuno a interrompere il coro di giornalistic e professorali elogi di cui vi compiaccete. Capisco benissimo il vostro stato d'animo, Senatore, lo capisco magnificamente. Dovete essere un po' urtato, un po' nervoso, un po' *aigri*, e allora, in codeste condizioni di spirito, non si bada tanto per il sottile ai mezzi per sfogare la propria irrequietudine. Vi comprendo e perchè vi comprendo vi perdono e spero che non lo farete mai più.

Anche la vostra morale, poco sereno ma nuvoloso filosofo, condanna le ridicole vendette e le manifeste ingiustizie.

HEGEL.

SCIOCCHEZZAIO.

Nella impotenza della natura di attenersi, nella esecuzione, al concetto sta la difficoltà e in molti casi la impossibilità di trovare precise differenze per classi e ordini.... questa impotenza della natura pone dei confini alla filosofia, e la cosa più assurda è quella di chiedere al concetto di comprendere tali accidentalità.

HEGEL, *Opere*, VII, 1, p. 37, 38.

I sensi degli animali fatti oggettivamente esteriori sono il sole, i corpi lunari e cometari. Il vedere soggettivo fuori espulso è il sole.

id. ibid. p. 41.

La forma delle esteriorità dello spazio opposta all'unità quale forma del tempo, e propriamente senza che alcun'altra determinazione vi entri, è — il quadrato, la grandezza che esce di sè, che si pone in una seconda dimensione, che con ciò si accresce, ma secondo nessun'altra che la sua propria determinazione — che a questo ampliarsi pone sè stessa limite, e così nel suo farsi altra solo a sè si riferisce. Questa è la dimostrazione della legge della caduta dei gravi ricavata dal concetto della cosa.

id. ibid. p. 88.

[Le stelle sono solo "astratti punti di luce"], una espulsione di luce che è così poco meravigliosa quanto una espulsione di luce nell'uomo.

id. ibid. p. 92.

[La luce] questa pura esistente forza di riempimento spaziale.... [è] la velocità assoluta.

id. ibid. p. 131.

I pianeti hanno d'entro di sè espulso il sole.

id. ibid. p. 136.

Che questa determinazione del pensiero: la identità con sè ossia l'astratto stesso della centralità che la materia à in sè — che questa semplice identità quale esistente sia la luce, questa dimostrazione è da farsi empiricamente.

id. ibid., p. 137.

La luna è il cristallo privo d'acqua che cerca quasi a dire di integrarsi nel nostro mare, di spegnere la sete della sua rigidità, e perciò cagiona l'alta e bassa marea.

id. ibid. p. 151.

[L'aria per compressione si muta in fuoco, ed è questa la assoluta origine del fuoco].

id. ibid. p. 165.